

glieri italiani e i loro ufficiali erano stati radunati con le mani per aria. Gli Austriaci dovevano avere una gran fretta, perché in meno di mezz'ora tutta la compagnia, disarmata e col vecchio maggiore in testa, stava già trotando a mezzo passo di corsa verso le linee austriache, pungolati da una dozzina di nemici armati fino ai denti e molto nervosi che, correndo dietro a loro, gridavano in continuazione: *Schnell, schnell!* (presto, presto). Li avevano fatti galoppare per un po' e poi marciare per più di tre ore, finché li avevano caricati a gruppetti su dei camion militari che avevano viaggiato tutta la notte. Erano stati quindi stati fatti montare in fretta e furia su dei vagoni ferroviari che erano partiti subito. Insomma, la sera dopo il povero Giulio era già arrivato al suo primo campo di internamento. In tutti quegli spostamenti, aveva finito col perdere di vista gli altri ufficiali della sua compagnia e si era trovato da solo, unico ufficiale, con la truppa di un reggimento diverso dal suo.

A questo primo campo era stato interrogato, le sue generalità e il suo grado riconosciuti ma qualche giorno dopo fu inviato in camion verso un secondo campo più distante, questa volta solo per ufficiali, dove arrivò nella sera successiva. Dopo una serie di infinite formalità, a cui aveva dovuto ripetere sempre le stesse cose, fu portato infine attraverso una serie di corridoi, pieni d'odore di cucina straniera, finché fu aperta una porta di una stanza poco illuminata che doveva essere la sua cella.

V'era già un altro prigioniero, seduto in quel semibuio, solo. Nonostante il freddo della notte autunnale, se ne stava in camicia aperta, calzando stivali da cavalleria su pantaloni attillati. Si alzò in piedi quando Giulio fu fatto entrare e lo salutò in una lingua sconosciuta dandogli la mano. Usciti i soldati insonnoliti che l'avevano guidato fino a quella stanza, Giulio rimase in piedi senza sapere che fare, mentre l'altro ufficiale prigioniero si dava da fare per accendere una lampada a petrolio sulla tavola, parlando senza sosta in quella sua lingua strana. Quando ci fu luce, Giulio vide che anche l'altro era un uomo giovane, ma più alto di lui e robusto come un torello. Notò i capelli lisci color paglia, gli occhi chiari e un sorriso bianco di denti stampato su una faccia piuttosto larga e rasata non proprio alla perfezione. Sembrava un bell'uomo, anche se non straordinario. E intanto parlava come un fiume in piena, muovendo le mani e aiutandosi con una mimica facciale che per il nuovo venuto non riuscì a decifrare.

"Non capisco" finì col dire Giulio, sentendosi stupido. Si toccò le labbra e le orecchie, poi allargò le braccia in segno di incomprensione. Provò a ripetere ancora una o due volte il suo nome ma l'altro sembrò non afferrarlo, continuando a parlargli in modo incomprensibile. L'inarrestabile flusso di parole di questo straniero dal colorito acceso e dalla voce piena

stava però stordendo il povero Giulio, che aveva passato due giorni e quasi due notti senza decentemente poter dormire ed era stanco morto. Non gli restò che mettere le mani giunte sotto la guancia destra, chinandovi sopra la testa nell'universale gesto di chi vuol far capire che preferirebbe dormire. Il suo compagno di stanza proruppe allora in un'altra cascata di parole ma si mosse rapidamente a far vedere due letti di ferro a castello, uno sopra l'altro, posti davanti a una delle due finestre. Poi, con una sollecitudine impensata da parte di un uomo così alto e grosso, tirò fuori da qualche parte una pila di coperte, scovò due lenzuola e una specie di cuscino e preparò in un batter d'occhio il letto inferiore per il nuovo venuto. Non ci fu bisogno di altre spiegazioni e Giulio, ormai stravolto dalla stanchezza, si buttò sul letto vestito com'era mettendosi subito a dormire. Si rese vagamente conto che gli stivali e gli abiti gli venivano tolti di dosso alla meglio, ma gli occhi gli si erano rifiutati di aprirsi e il cervello si era già avvolto nella spessa nebbia di quel sonno intenso e gagliardo che si ha solamente a vent'anni.

Quando si svegliò c'era ancora nebbia dentro ai suoi occhi, ma dietro ad essa si intravedeva già il sole, che colorava quella foschia di rosa. All'improvviso Giulio notò i due piedi nudi che penzolavano sopra di lui. Una bolla di memoria rapidamente emerse e si aprì con uno schiocco leggero sulla superficie del suo cervello. Si ricordò allora di essere nel campo di prigionia. Rammentò pure che aveva un altro letto sopra di lui, con un altro compagno di cella. Si drizzò a sedere sul letto e, con sua grande sorpresa, si ritrovò a torso nudo, senza neppure la maglia di lana che di solito portava sotto alla divisa e con cui in trincea era solito dormire. Nello stesso attimo capì, dal contatto delle lenzuola di tela sulla pelle delle cosce e delle natiche, che neppure sotto indossava nulla: era stato completamente spogliato. Arrossì violentemente, come un ragazzino decenne, ma proprio in quel momento dall'alto arrivò la voce allegra dell'altro ufficiale che gli augurava probabilmente il buon giorno in quella sua lingua ignota.

I piedi saltarono per terra seguiti dal resto dell'uomo biondo, in corte mutande di tela e maglietta. Era un pezzo d'uomo dall'aria disinvolta, perché nonostante fosse in mutande ancora una volta tese la mano a Giulio, riprovando la presentazione. Questa volta il tenente italiano tra la cascata imponente di parole riuscì a captare più di una volta un suono che poteva sembrare *ruski* e un lampo d'intelligenza scacciò le ultime sue nebbie: "Ah, russo! Lei è un ufficiale russo!"

"*Da, da! Ja, ou!*" e l'altro riprese a cinguettare rapidamente in quella lingua che Giulio ormai era quasi sicuro fosse russo. "Io invece sono italiano.

"No, No. Magnani ... Giulio...."

Continuando poi a parlare a Giulio in un russo veloce, prese poi a lavarsi la faccia ad una catinella sul tavolo e a farsi la barba a grandi colpi di rasoio, sempre chiacchierando con gran disinvoltura. Anche Giulio sentiva sempre più il bisogno impellente di scaricare l'accumulata tensione della sua vescica, che sentiva fastidiosamente tesa nel basso ventre. Ma avrebbe dovuto alzarsi dal letto e così trovarsi nudo come un verme. Non era timido e la sporca vita di trincea aveva rimosso da tempo ogni residuo di imbarazzo. Però si trovava davanti a un estraneo, a un russo per di più, e la cosa gli seccava. I suoi panni erano stati sistemati su di una sedia contro la parete di fronte, insieme ai suoi stivali malandati, e per arrivarci Giulio avrebbe dovuto attraversare tutta la stanza. Proprio perché era nudo, ciò lo innervosiva. Se solo questo Grisha si fosse voltato per un po'.....

Invece costui continuava a radersi parlando veloce e incomprensibile, mentre di tanto in tanto sorrideva a Giulio con un'amicizia calorosa e improvvisata, che forse doveva essere tipica dei russi. Quando finì di radersi, andò a buttare, con un rumore di cascata, l'acqua insaponata nel bugliolo vicino alla porta. Dopo di che, invece di rivestirsi, si mise a far ginnastica. Ma ad ogni piegamento lo spacco anteriore delle sue corte mutande di tela si apriva ritmicamente, quasi come una bocca senza labbra, per poi chiudersi quando l'uomo si raddrizzava.

Il tenentino italiano sentì crescergli un certo imbarazzo nel petto: non c'era nulla di male, naturalmente e in altre circostanze avrebbe avvisato senza alcun impaccio un collega che i suoi pantaloni erano rimasti aperti. Ma come dirlo in russo? Non poteva mettersi a puntare il dito. Sarebbe stato sconveniente... avrebbe potuto venir frainteso, esser preso per un maleducato impiccione. Insomma, il poveretto si sentiva veramente in

Cercò di distogliere lo sguardo ma, tutte le volte che il taglio si apriva, continuava a sbirciarlo con la coda dell'occhio, controvoglia forse e persino un po' turbato, ma stranamente curioso. Curiosità punita, perché non si vedeva proprio niente dentro quel taglio, per via dell'angolatura con cui il russo si era messo a far ginnastica.

L'aria ancora fredda del primo mattino gli pizzicò la pelle del petto e lo fece rabbrivire un poco. Questo gli diede un'idea. Si mise una coperta sulle spalle, lasciandosela cadere fino a decentemente coprire la parte più carnosa della sua anatomia e il suo dirimpetto. Quindi zampettò a gambe nude fuori dalla branda, fino al bugliolo vicino alla porta. Il sollievo fisico di sentire gradualmente svuotare la vescica gli fu però rovinato dal disagio dello scroscio che il suo getto inevitabilmente faceva nel bugliolo. Mantenere il getto il più discretamente possibile silenzioso fu un'impresa difficile, quasi agonizzante per il povero Giulio, che si stava lugubramente immaginando cosa stesse pensando di lui l'ufficiale straniero così ammodo, quel Grisha.

L'imbarazzo aumentò ancora di più quando il tenente italiano fece per prendere dalla sedia i suoi panni grigioverdi. L'altro, che nel frattempo si era già rivestito quasi del tutto, si avvicinò e cominciò a parlare fittamente indicando la malandata maglia di lana marrone e le mutande al polpaccio, pure di lana scura e altrettanto malridotte, che appartenevano a Giulio. Sembrava disapprovasse e al nostro povero tenentino si accartocciarono le viscere per la vergogna. Dopo quattro mesi ininterrotti di trincea, infatti, non solo la divisa ma anche la sua biancheria intima, quelle maglie e mutande di lana che sua mamma con tanta pena gli aveva fatto arrivare al fronte, erano ormai in uno stato veramente deplorabile, sporche, piene di buchi, di padelle e di puzza d'uomo. Non aveva neppure più la camicia, rimasta in trincea. Fece perciò un sorrisino tirato, come per dire: *'Capirà, è la guerra...'* e cercò di nascondere il più possibile le sue povere maglie. Ma l'altro, Grisha, continuò a parlare finché sentirono suonare una tromba

V'era poi un maggiore genovese, decisamente corpulento, d'un grasso piuttosto floscio che non aveva cancellato del tutto dei tratti signorili e con due occhi da cane che lo facevano sembrare abbastanza mite e innocuo, vittima rassegnata di un suo certo vizio. Gli altri erano due tenenti, uno dei quali, un ricciuto giovanotto proveniente da Roma, aveva una bella bocca espressiva ma parlava troppo e si dimostrò subito un interventista sfegatato, intellettualmente vanitoso e intollerante. Anche da prigioniero sbraitava con petulanza di terre irredente da liberare col sangue dei fanti. Giulio, a cui l'interminabile laida guerra di trincea aveva un poco riordinato le idee, prese a detestarlo quasi subito. L'altro tenente era un non più giovane e malrasato siciliano, riservato, triste, fors'anche intelligente, le cui unghie per presentavano un intenso lutto e che quella mattina non disse una sola parola.

Giulio era nell'artiglieria da campagna, mentre i quattro erano ufficiali di

“Puah!” s’intromise il colonnello con una brutta smorfia “I russi sono solo pieni di pidocchi. Compagnia indegna.” E riprese a fumare con la punta delle dita una delle due sole sigarette che gli erano rimaste, guardando volutamente da un’altra parte.

Gli altri ufficiali allora commiserarono un poco il nuovo venuto, ma nessuno gli offrì di venire a stabilirsi nella loro camerata, dove con un po' di buona volontà forse un altro posto per un giovane commilitone avrebbe potuto esser rimediato, se loro avessero voluto stringersi solo un pochino. Il maggiore genovese, quello grasso con gli occhi da cane, invece gli chiese in confidenza se avesse ancora delle sigarette. Giulio si fece premura di offrirgli le poche che gli erano rimaste nella giacca della divisa, guadagnandosi così una guardataccia dal colonnello, che non aveva pensato a chiederle lui stesso.

Era già fine ottobre e l'aria di quella mesta mattinata color grigio topo era decisamente freddina. Giulio non aveva neppure il cappotto militare che gli altri indossavano, anche se erano cappotti sgualciti, non proprio puliti e con bottoni mancanti. Né le divise erano in miglior stato. Nonostante ciò, i quattro guardavano dall'alto in basso gli ufficiali serbi e quelli russi che incontravano nel loro passeggiare su e giù. Si sbracciarono per in saluti cerimoniosi al passaggio di un colonnello francese, un vecchietto tutto gallonato e dall'aria piuttosto stitica, che non si degnò neppure di rispondere alloro saluto.

Finalmente suonò la tromba della mensa e tutti incominciarono a dirigersi verso il refettorio. Giulio seguì i suoi ufficiali e sedette alla loro tavolata da otto insieme a tre altri prigionieri, che gli sembrarono serbi ma che non parlarono con loro. Il cibo che fu servito era buono, anche se non raffinato: una minestra di verdura con grosse fette di pane scuro, uno stufato con patate e infine due mele rosse per ciascuno. Molto, molto

meglio della sbobba a cui Giulio era abituato in trincea. Inoltre veniva servito loro a tavola e mangiavano in decenti piatti di stagno, non nelle orrende gavette di ferro. Un grosso boccale di birra veniva servito per ogni tavolata da otto, sufficientemente capiente per bastare a tutti. E la birra era buona.

Quindi Giulio, col suo sano appetito da ventenne, mangiò e bevve con gusto, anche se gli altri quattro non fecero che lamentarsi della qualità del vitto mentre mangiavano. Trovarono perfino da dire quando fu portata in tavola una grossa chicchera di caffè fumante. Era un caffè schifoso, cominciarono a dire, e gli Austriaci facevano apposta a dar loro delle schifezze. A dir il vero, il caffè sapeva di cicoria, ma era ben zuccherato, forte e scaldava piacevolmente la pancia. Giulio se lo bevve con piacere, pur cercandolo di non farlo troppo notare perché si sentiva disorientato, quasi un po' a disagio, per le continue osservazione stizzite e schizzinose degli altri.

Ogni ufficiale doveva poi far la fila a lavarsi piatti e bicchiere per risistemarli puliti sulle tavole e ciò portò via quasi una mezz'ora. Un'altra mezzoretta di passeggiata, poi i quattro ufficiali si ritirarono per il riposo pomeridiano, salutando compiacentemente il nuovo tenentino, ormai divenuto la recluta del gruppo. Prima di andarsene, però, il taciturno tenente siciliano aprì la bocca per la prima volta per chiedere a Giulio di prestargli, per favore, venti lire fino al giorno seguente. Di fronte agli altri, che mantennero una faccia di pietra, il nostro non se la sentì di fare troppe storie. Sia pure senza un grande entusiasmo, tirò fuori dalla tasca della divisa le dodici lire che ancora gli rimanevano e le prestò al collega. Naturalmente non le rivide mai più.

Un poco avvilito per la poco invitante prospettiva di passare chissà quanto tempo in quel campo di prigionia a Xxxxx e in quella compagnia, si mise allora in cerca della camera - a rigore della cella - che divideva col russo. Dovette girare per corridoi e cortili, sorbirsi un numero di spiegazioni incomprensibili e persino qualche urlata. Alla fine riuscì a rintracciare il corto corridoio piuttosto isolato che credette di riconoscere. Vi si aprivano solo tre porte. Aprì la prima ma si trovò davanti il vecchio colonnello francese che, con una certa fatica, si stava cambiando da solo i pantaloni. Decisamente seccato, costui gli fece capire più a gesti che a parole che doveva andare ancora più avanti, nell'ultima stanza di quel corridoio. Poi si rimise ad armeggiare con i suoi pantaloni.

Mormorando una serie di scuse e diventando di mille colori, il povero Giulio richiuse delicatamente la porta e si avviò, confuso e sconcertato, verso quell'ultima porta, a cui bussò con un certo timore. Gli fu aperto da

“Attendente.” corresse automaticamente Giulio, che per era rimasto quasi a bocca aperta nello scoprire che gli ufficiali russi, e non solo gli ufficiali superiori, si potevano portare l’attendente perfino in prigionia. Non gli sembrava perché lì, al campo di Xxxxx, gli ufficiali prigionieri che aveva incontrato quel giorno si fossero portati dietro qualcuno a fare i servizi. Al refettorio, tutti erano andati a lavarsi i piatti da soli, disciplinatamente, i russi insieme agli altri. Si vede che qualcuno godeva di privilegi particolari. Ma almeno il suo posto letto in quella stanza così accogliente sembrava non essere in discussione e il giovane tenentino italiano se ne sentì molto, molto sollevato. Il resto lo interessava meno.

Le ore passarono facilmente, tra tentativi di farsi capire, risate e gesticolazioni varie da parte di entrambi. Il russo, con la sua naturale facilità per le lingue, già quel pomeriggio riuscì a mettere insieme le prime semplici frasette in italiano. Per il resto parlava molto in russo e con la stessa facilità con cui un cavallo galoppa. Giulio ne era affascinato, sebbene ogni tanto provasse un certo desiderio di poter dire qualcosa pure lui.

Al che Grisha chiuse il vocabolario e convocò a voce alta la barba nera di Yefim, alla quale diede due brevi ordini. Il soldato se ne andò per ritornare poco dopo portando una tovaglia, piatti e bicchieri che sistemò sul tavolo. Poi arrivarono un pentolino di zuppa, formaggi, pane, un po' di frutta assortita e una grande caraffa che risultò essere piena di tè nero e zuccheratissimo. Giulio era letteralmente trasecolato ma il russo si era già messo con tutta tranquillità a mangiare e l'invitava col cucchiaino a fare altrettanto.

Giulio stava intanto chiedendosi se anche altri in quel campo di prigionia usufruissero di un tal tenore di vita. Dalle divise male in arnese degli ufficiali italiani era portato a dubitarne. Allora perché mai quel russo...?

Ma Grisha aveva tirato fuori da chissà dove una bottiglia e due biccherini di vetro: era un liquore bianco come l'acqua ma così forte che il primo sorso fece piegare Giulio in due, tossendo come un bue e con gli occhi subito pieni di lacrimoni. Risero insieme poi ripresero a comunicare tra di loro. Finirono col tirar fuori dai portafogli le fotografie di famiglia: padri, madri, sorelle, fratelli più giovani furono indicati e le relazioni familiari

E andarono avanti a chiacchierare allegramente fino a che videro attraverso la finestra che il crepuscolo si era ormai dissolto nel buio della sera. Lo scuro barbariccia, Yefim, andò fuori a sciacquare il bugliolo per la notte e lo rimise vuoto e pulito al suo posto, poi accese la lampada a petrolio, la posò sulla tavola, salutò e se ne andò con passo pesante.

La stanza era ormai buia ma la quieta luce notturna che dal cortile entrava per la vicina finestra si rispecchiava chiara sulla tela delle corte mutande a gambaleto del russo, illuminando abbastanza distintamente ogni dettaglio. Pur non volendolo, lo sguardo di Giulio venne attirato dal famoso spacco anteriore che gli aveva così rimescolato l'animo la

A quella distanza ravvicinata si poteva ora vedere che v'era un bottoncino d'osso che avrebbe tenuto lo spacco debitamente chiuso. Ma il bottoncino era slacciato e lo spacco, se non proprio aperto, era lievemente accostato lasciando quasi intravedere una stretta zona d'ombra, vellutata e scura. Allora, come tutti i maschi di qualsiasi età e sotto qualsiasi cielo, anche Giulio provò la vaga e indistinta curiosità, soffice come una bruma e altrettanto invitante, di sapere quanto fosse naturalmente fornito l'altro.

Quindi fu solo naturale che il giovane tenente, dopo un istante di comprensibile esitazione, lasciasse che la sua tremebonda immaginazione cautamente scostasse un poco di più quel bottoncino d'osso, per poi scivolare con una certa ambiguità nel morbido buio segreto di quella fenditura. Immaginava cosa il suo pensiero vi avrebbe trovato, ma non ne era del tutto sicuro. Il fatto era che Giulio non aveva molta esperienza di apparati genitali altrui.

Qualche rara volta d'estate era andato a sbirciare con una certa eccitazione i contadini di suo padre che, spogliatisi dietro alle stalle, si dovevano lavare dappertutto dopo un lavoro particolarmente fangoso. Ma li aveva visti sempre da lontano, tanto da riuscire a malapena a intravedere solo qualcosa di piccolo e chiaro nelle scure macchie di pelo di quei grandi corpi bianchi. Tutto lì. E poi, appena si accorgevano di essere guardati, gli uomini si voltavano subito lasciando il figlio del padrone vagamente inquieto e insoddisfatto.

13

Da allora a Giulio rimase tenacemente impressa nella memoria l'immagine fuggente delle due paia di mani che scuotevano quelle clandestine cose di carne, di cui vagamente ricordava come in un lampo solo le tumide estremità, arrossate e frementi quasi di vita propria. Aveva visto ben poco, è vero, ma per mesi quel poco gli era automaticamente ritornato dentro gli occhi ogni sera, quando, sdraiato nella sua cuccetta, finalmente lontano da ogni altra persona, invariabilmente la sua stessa mano destra, guidata ormai da una volontà quasi indipendente, scendeva da sola verso la pancia ad afferrare il suo personale *alter ego* per il solito furioso rito di inizio della notte.

14

La mattina dopo fu svegliato dalla luce del giorno e da Grisha che, saltando giù dal letto nelle sue mutande di bucato, gli augurava il buon giorno con voce piena. Dopo essere andato ad urinare nel secchio Grisha

Fu salvato dall'improvviso arrivo nella loro stanza della barba ricciuta di Yefim, completa di Yefim stesso che portava un gran bacile di acqua calda e dei panni piegati sul braccio. Posato il bacile sul tavolo, il brutto attendente venne a mettere sul letto di Giulio una maglia nuova di lana a maniche corte e un paio di mutande di tela come quelle di Grisha, entrambe perfettamente stirate e piegate. Grisha allora venne vicino e cominciò a parlare, spiegando anche a gesti che Giulio doveva indossarle subito.

Andò subito a ringraziare il collega, che gli diede invece una serie di manate fraterne sulle spalle per poi compitare in quasi perfetto italiano: “Adesso tu, Giuglio, molto bello” e rise forte per l’evidente impaccio dal giovane tenente, le cui guance si erano leggermente arrossate per il complimento.

Quella mattina Yefim, con l'acqua calda, si mise a radere il suo padrone, mentre Giulio, ormai rilassato e quasi felice, si lavava e si rivestiva a sua volta. Poi anche il giovane tenente fu fatto accomodare e gli venne

rapidamente ma accuratamente passato il rasoio sul viso. Appena in tempo, perché si udì la tromba dell'adunata mattutina e i due ufficiali, saltando e ululando allegramente come due giovani e felici lupi mannari, corsero via insieme verso il grande cortile.

Dopo l'adunata, che fu inutilmente lunga e stucchevole come troppe altre cose nell'allora Impero Austro-Ungarico, Giulio ritrovò il quartetto degli ufficiali italiani, che lo salutarono con quel debole entusiasmo con cui si saluta il vicino di casa. Nessuno gli chiese come stava o come avesse dormito e ben presto la conversazione imboccò la solita strada, ripetendo i consueti argomenti e confutando gli ormai soliti punti di vista degli altri, mentre percorrevano passo dopo passo i cortili del vecchio monastero smonacato.

Incrociarono ancora il vecchio e irascibile colonnello francese, che senza neppure rispondere all'immediato saluto militare dei quattro si rivolse bruscamente al giovane sottotenente Magnani. In un super rapido francese gli chiese se avesse poi finito col trovare quel suo dannato alloggio, ammonendolo vivacemente di non venire più a seccarlo in camera per delle stupidaggini, *des bêtises*, del genere. Diritto sull'attenti, Giulio uggìò nell'esitante miscuglio di francese bastardo e puro lombardo che era tutto ciò che aveva imparato a scuola che, sì, l'alloggio lui l'aveva trovato e giurò che non avrebbe mai più disturbato *messiö le colonnell*. Al che il vecchio papero gallonato lo guardò per bene dal basso in alto e poi dall'alto in basso, sguittì qualcosa tra i denti, poi voltò improvvisamente i tacchi e se ne andò senza aggiungere parola. Gli ufficiali italiani si impettirono a salutare ancora militarmente la sua schiena.

Partito che fu il collerico vecchietto, il colonnello napoletano rimarcò con una certa acidità: "Non ci aveva ancora detto, Magnani, che lei conosceva di persona il colonnello Defferre."

"No, signor colonnello. Lo visto ieri per la prima volta. Gli ho solo chiesto un'indicazione per arrivare alla mia stanza."

Il colonnello si era già incamminato ma con voce leggermente abrasiva e senza neppure voltarsi continuò a rivolgersi a Giulio, che con gli altri lo seguiva alle spalle: "Ma si è fermato espressamente a parlare con lei, solo con lei. Quindi la conosce di persona. Non lo neghi, Magnani. Sia coerente, almeno."

"Sì, signor colonnello" rispose il poveretto, che non aveva capito bene perché il napoletano ce l'avesse con lui per ciò che era accaduto. Appena poté, sussurrò al tenente romano: "Ma chi è quel Defferre?"

Il romano spalancò gli occhi, ricordando a Giulio un falco sorpreso. Poi con sottile aria di sufficienza gli disse a voce abbastanza alta, perché anche gli altri sentissero: “Sei così indietro da non sapere neppure cos’è il *Deuxième Bureau*?”

Preso alla sprovvista, il povero Giulio si lasciò scappare: “No. Che cos’è?”

“Sono i Servizi Segreti dei francesi, stupido.”

“E cosa c’entrano i Servizi Segreti?”

“Defferre è uno dei capi, testa di rapa.”

“Ma allora come mai è qui in prigione, come noi?” domandò ancora Giulio, che aveva assunto un’espressione poco convinta.

“E’ in missione, no? Zuccone che non sei altro” lo schernì il tenente con sarcasmo quasi maligno e anche gli altri fecero sentire dei leggeri sogghigni di dileggio. Poi il romano volse la testa per non parlare più con lui, continuando a seguire passo a passo il suo colonnello.

Il giovane Magnani si grattò distrattamente il gomito, perplesso, sembrandogli ben strano che un qualsiasi capo di servizi segreti fosse stato mandato in missione in un comune campo di prigionia del nemico, pieno solo di ufficiali dell’Intesa e dei suoi alleati. Forse lui aveva ancora una visione eccessivamente romantica dello spionaggio, si disse, ma in quella situazione v’era di certo qualcosa che non gli quadrava. Sapeva tuttavia che il miglior modo per venire a conoscenza di qualcosa era di tenere la lingua tra i denti. Prima o poi, gli altri avrebbero finito per muovere la loro. Così stette zitto e seguì in coda il fiacco gruppetto dei quattro ufficiali. Il fastidio leggermente astioso mostrato dal loro colonnello nei confronti di quel tenentino così babbeo era stato rapidamente copiato dagli altri tre compari.

Ben presto Giulio si trovò confinato, se proprio non ignorato, ai margini della conversazione di quella giornata, che in larga parte consistette in scambi di opinioni piuttosto aspre tra i tenenti che sempre più somigliavano a veri e propri litigi. Solo il colonnello, davanti a tutti, camminava in silenzio, fumando con il suo solito distacco, pur senza perdere una parola delle discussioni. Non doveva essere una giornata buona e da quel momento si fecero tutti scontenti.

Giulio seguiva la scena con occhi disincantati, tenendosi fuori da quegli inutili battibecchi, ma dentro di sé si consolava al pensiero della nuova biancheria che sentiva fasciargli piacevolmente la pelle sotto la divisa. Gli dava un senso di caldo in fondo al cuore tanto che, nonostante l’ingrata compagnia a cui era legato, si sentiva rivivere e invadere da un sentimento di fierezza e di allegria. In prigionia, infatti, basta ben poco a riscaldare il cuore.

Dopo aver mangiato di buon appetito nonostante la compagnia non certo effervescente dei suoi quattro connazionali, il giovane chiese educatamente licenza di ritirarsi, per poi trottare via tutto contento a cercare il lontano e isolato corridoio dove era situata la sua stanza.

Grisha era già nella stanza, seduto a bere il caffè allo stesso tavolo dove Yefim, con l'aiuto di un enorme ferro a carbonella, gli stava stirando la sua divisa e i suoi panni. Vedendo Giulio entrare, le sue labbra si curvarono in un sorriso che coinvolse tutto il volto. I suoi pantaloni appena stirati stavano appoggiati sul letto e naturalmente lui era tranquillamente in maglietta e mutande. Col bottoncino d'osso sempre slacciato, non poté non notare immediatamente il povero Giulio.

Grisha, come si è detto, sedeva in mutande con Giulio vicino,

Inoltre lui e il francese avevano anche il privilegio di esser stati sistemati in

Rimasero a chiacchierare per qualche ora finché cominciarono a sbadigliare. Allora si alzarono da tavola e fecero uno dopo l'altro pipì nel secchio vicino alla porta, messo lì apposta per la notte quando la loro latrina non funzionava. Poi spensero la lampada e, senza doversi

Non che lo spacco fosse completamente aperto, perché Grisha stava ritto, senza piegarsi. Ma era sufficientemente allentato per creare, come la sera prima, un discreto spiraglio. Comunque Giulio s'impose di non lasciar vagare ancora la sua immaginazione, come la sera prima, in quella proibita zona misteriosa. Non stava bene, insomma! si disse. Ma la curiosità cominciò presto a scavargli il cuore.

La luce dalla finestra era lattea, irreali, sottile come una ragnatela, appena sufficiente per distinguere qualcosa come una massa leggera, spugnosa, che doveva essere la lanugine propria dell'uomo. Ma sotto di essa si intravedeva appena l'inizio, appena la radice, di qualcosa di sodo e di bianco.... e i suoi pensieri si cominciarono ad agitarsi impazziti come uccelli in gabbia.

Intanto il suo sangue, eccitabile come quello di un ragazzo, già pulsava nella sua estremità ormai estesa. Lo senti pure martellargli il petto e galoppare per le viscere vive, nel basso ventre, mentre le sue gambe si stendevano rigide, con tutti i muscoli contratti e le dita dei piedi aperte

Poco o nulla veniva detto ai giovani, specialmente ai giovanissimi. Ognuno doveva trovare la strada da sé, dopo aver brancolato per qualche anno nel buio. Per un ragazzo di buona famiglia vi erano ben poche occasioni di farsi un'esperienza di prima mano, almeno sino alla maggiore età dei ventun anni. Solo dopo aver raggiunto quell'età la legge schiudeva anche a lui le porte di quei santuari del piacere virile che erano allora i

Così era stato anche per il giovane Giulio, il quale non aveva mai dovuto affrontare i suoi dubbi. Non dubitava, infatti, perché per lui tutto stava filando come avrebbe dovuto filare. Sapeva solamente che alla prima svolta della strada v'era il matrimonio e il dover metter su famiglia, come d'altra parte facevano tutti quanti. Il resto, aveva sempre sentito dire, erano bazzecole di poco conto, fisime di gioventù che sarebbero passate non appena fosse diventato uomo fatto. Non doveva preoccuparsene, gli avevano detto. E mai lui se ne preoccupò.

Un minimo d'esperienza d'aveva fatta, a dir il vero. Poca, però, e non del tutto soddisfacente. Le tenute della sua famiglia erano per lo più a riso e a metà giugno in Lomellina arrivavano le mondine, dozzine, dozzine e dozzine di donne d'ogni età portate dalle province limitrofe per mondare il riso. Venivano intruppate per la notte nelle grandi cascine sparse tra le risaie, enormi casermoni a cui si potevano contare fino a quaranta finestre per lato.

Da sempre l'arrivo delle mondine corrispondeva con l'inizio di un periodo di sfrenati saturnali agricoli, che si svolgevano nel denso calore mieloso di

Dato che vi andavano tutti i suoi colleghi sottotenenti e persino i capitani e i maggiori, che già al pensiero di fottere vibravano d'oscena bramosia come cani al guinzaglio, anche Giulio si sentì in dovere di prendervi parte almeno una volta. Fece come gli altri: senza neppure togliersi i pantaloni, si dimenò senza troppo guardare nella regione dell'orifizio del peccato di una languida e non certo giovane sconosciuta con aspri aromi nei pori del corpo. Ebbe il suo orgasmo e si riabbottonò i pantaloni. Aveva fatto il suo dovere, da buon militare, di fronte a tutti. Tuttavia anche quella volta l'esperienza gli lasciò un certo senso di leggero malumore e le volte successive se ne astenne con qualche scusa.

26

Tuttavia Giulio da solo non sarebbe mai riuscito a vincere quell'ancestrale paura che inconsciamente gli impediva di guardare ad occhi aperti nel segreto sé stesso. Fu necessaria l'attiva partecipazione di un piccolo, insignificante bottone d'osso lasciato occasionalmente slacciato. Ma per sapere cosa accadde, anzi come accadde, con chi accadde e che conseguenze ne derivarono e per chi, dobbiamo velocemente ritornare accanto al nostro ignaro giovane eroe, ancora profondamente addormentato nella cuccetta inferiore di un letto a castello al campo di prigionia di Xxxxx in Moldavia.

Sorse cristallina l'alba di un giorno freddo. Svegliatosi prima del solito, Giulio si levò a sedere sul letto strofinandosi gli occhi con i pugni, in un gesto quasi infantile. Grisha dormiva ancora. Dopo esser rimasto indolentemente a godersi ancora per poco l'ultimo caldo tra le lenzuola, come fanno di solito i giovani, Giulio decise di approfittarne per alzarsi per primo quella mattina. Uscì dal letto e per prima cosa andò al bugliolo. Il rumore dello scroscio dovette svegliare il capitano russo, perché dietro alle spalle si sentì augurare il buon giorno da una voce ancora impastata. Quando si voltò, Grisha stava già stirandosi i muscoli delle spalle, stendendo le braccia in fuori con evidente piacere. Yefim, l'attendente, quella mattina sarebbe venuto più tardi, perché portava l'acqua calda per radere il padrone solo a giorni alterni. Quindi Giulio cominciò col lavarsi, per poi passarsi da solo il rasoio di Grisha sulla faccia. Quando questi saltò giù dal letto e andò al bugliolo a sua volta, Giulio era quasi già

Volutamente rimase a guardare fuori dalla finestra mentre Grisha faceva la sua ginnastica, imponendosi a non pensare a nulla in particolare. Si concentrò invece sul giorno che stava spuntando con sinistro splendore al di là dei vetri: l'aria ancora frigida aveva trasparenze allarmanti, mentre il cielo era tirato a lucido e i contorni delle cose si delineavano netti e chiarissimi.

Stette ad guardare a lungo, senza mai voltarsi, finché non si udì la tromba dell'adunata. Grisha era ormai vestito e aveva già calzato uno stivale. Mentre saltellava per infilarsi rapidamente anche l'altro, gli disse qualcosa che in lingua normale avrebbe suonato come: "Dev'esserci stato un leggero terremoto qui al campo ieri notte. Oppure eri tu che facevi tremare il letto?" e, calzato finalmente lo stivale, si fermò a fare un gesto decisamente espressivo con la mano a pugno.

A quel gesto Giulio sentì le sue orecchie diventare come il *vin brulé* ma l'altro ridendo gli strizzò l'occhio e gli diede uno spintone amichevole. Fece poi segno che dovevano alzare i tacchi per l'adunata e galoppò via per primo. 'Beh, almeno l'ha presa sportivamente.' pensò Giulio subito rincuorato, correndogli dietro per i corridoi.

Dopo l'adunata, si ritrovò come al solito alle prese con lo scoraggiante quadrangolo dei suoi colleghi italiani. Ma prima ancora che potesse regolarmente salutare, il colonnello napoletano lo investì con non troppo dissimulata durezza, arrotandolo con quei suoi occhiacci costantemente pesti e cerchiati:

“Magnani, cosa sono tutti questi segreti? Perché mi ha tenuto nascosto che lei è acquartierato col conte Yamskoy?”

“Con chi?” farfugliò il poveretto preso alla sprovvista.

“Mi ha sentito benissimo. Col conte Yamskoy.” replicò l’altro alzando il tono della voce, che assunse così una stridula sfumatura di petulanza.

Alle sue spalle, gli altri tre ufficiali rimasero silenziosi, marmorei, accigliati, fissando quasi con fastidio il povero Giulio, che riuscì solamente a dire:

“Non sapevo che era un conte, colonnello. Non me l’ha mica detto.”

“Non si rende conto, tenente, che lei deve riportare tutto ai suoi superiori? Lei è un ufficiale e per di più un ufficiale in tempo di guerra, si ricordi, anche se temporaneamente si trova in un campo di prigionia del nemico. Qui tutto potrebbe qui avere un'importanza strategica, tutto. O almeno un'utilità tattica. Anche le notizie più insignificanti, anche quelle che riguardano l'alleato. Guai a lasciar cadere la guardia. Guai a non essere sempre all'erta. Siamo in guerra, Magnani, non lo ha ancora capito? Lei deve sempre, dico sempre, riportare tutto ai suoi ufficiali superiori. E' suo

preciso dovere. Ma cosa le hanno insegnato alla scuola di guerra?”

Giulio, che alla scuola ufficiali aveva passato solo pochi mesi e tutti di corsa prima di esser spedito al fronte, non seppe cosa rispondere. Quindi tacque ma ciò sembrò far infuriare ancor di più il colonnello:

“Ma non si rende conto della situazione? Le è capitata, proprio a lei, l'occasione più unica che rara di esser stato messo vicino a una persona ragguardevole, sotto molti aspetti importante. E' una posizione decisamente delicata, sul piano politico, sul piano diplomatico, e io, come suo comandante qui al campo, devo poter rendermi conto, devo sapere...” Senza volere, Giulio l'interruppe incredulo: “Ma non è un capitano di cavalleria?”

“Ma cosa dice, un capitano di cavalleria...!” Il colonnello sembrava esasperato, mentre i suoi tre satelliti, in compunto silenzio, avevano assunto l'atteggiamento cautamente vacuo che hanno i parroci quando, durante la visita del vescovo alla loro chiesa, lo ascoltano fulminare dal pulpito i loro fedeli.

Il colonnello continuò furibondo: “Non mi dica che non sa neppure chi è il conte Yamskoy?” Ormai spaventato, Giulio fece di no con la testa senza più osare aprir bocca.

“Il conte Yamskoy è il nipote del principe Yamskoy.” Visto che un annuncio così melodrammatico non aveva sortito alcun effetto sul povero tenente, aggiunse a denti stretti: “E il principe Yamskoy è il fratello di latte dello zar Nicola.”

Fu a questo momento che a Giulio si quagliò il sangue. Quei quattro figuri in grigio-verde *fané* non potevano capire il suo spavento interiore: era lo spacco nelle nobili mutande del conte Yamskoy, col suo esasperante bottoncino d'osso sempre aperto, che di colpo gli divampò dentro le palpebre. Cosa aveva mai fatto...! No, si disse, per fortuna non aveva fatto proprio nulla. Ma ciò che era successo era sconveniente lo stesso: volutamente, indecentemente, slealmente lui si era permesso di sbirciare di nascosto nell'intimità personale di un nipote dello zar o qualcosa del genere.

Si sentiva quasi svenire. Con che coraggio si sarebbe ora presentato in quella stanza? Alloggiato insieme a un principe di sangue? Dormire sotto di lui, usare il suo rasoio, pisciare nello stesso secchio.... E inoltre Grisha - il conte Yamskoy, si corresse subito - era stato bellamente a sentire tutto quel tremolio di letto che lui aveva causato la notte precedente, sotto le coperte. A quel fulmineo pensiero Giulio, che era precedentemente impallidito, improvvisamente arrossì.

Il colonnello napoletano stava intanto osservando a pupille fredde quel

Giulio ebbe troppa paura per voltarsi indietro a vedere le facce dei quattro ufficiali, anche se avrebbe potuto immaginarselo facilmente. Seguì invece

Mentre così chiacchieravano un soldato austriaco si fece largo tra i tavoli fino al loro. Parlò brevemente a Grisha e questi si alzò per seguirlo. Salutò tutti e fece capire a Giulio che lo aveva chiamato il comandante del campo e doveva perciò andare. Gli dava però appuntamento dopo pranzo in camera. Poi se ne andò.

Fini con l'andare in mensa insieme ai suoi nuovi amici, dimenticandosi del tutto dei suoi non troppo piacevoli doveri di bandiera. Dopo pranzo, salutati Pirogoff e gli altri, mentre si avviava verso la sua camera cominciò a preoccuparsi di come avrebbe dovuto comportarsi col suo vecchio amico Grisha. Capiva che non era più il caso di prendersi della confidenza col nipote di un principe russo. Ma come doveva ora agire con lui?

“Noi ci siamo già conosciuti, tenente, nevvero? Però il qui presente Grgory Vladimirovic stava proprio adesso parlando di voi e mi stava dicendo molte belle cose sul vostro conto. Se anche la metà di quel che dice fosse vero, dovrei essere contento di avere un vicino di corridoio come voi. Alla vostra salute!” E alzò il bicchierino verso di lui prima di sorbirselo in due o tre sorsi rapidi. Dopo di che si passò delicatamente la vecchia lingua sui baffi e si versò un altro bicchierino di *Chartreuse*.

Venne così a sapere che a Parigi il colonnello Théophile Defferre era vice-capo di divisione del *Dixième Bureau* e quindi si occupava di approvvigionamento per l'esercito francese. Si era trovato in Montenegro per l'acquisto di una grossa partita di muli da montagna per l'*Armée* quando, nell'ottobre del '15, gli Austriaci avevano rotto il fronte serbo dilagando fino all'Adriatico.

Intrappolato su quelle montagne da lupi, il vecchio colonnello, quasi in età di pensione, era riuscito a tenersi alla macchia per qualche mese, sia pure con non indifferenti difficoltà. Alla fine, stufo di dormire con dei montenegrini meno puliti delle loro capre, si era lasciato catturare. Da allora era a Xxxxx ed era quasi convinto che avrebbe lasciato quel posto solo con i piedi in avanti.

Non che si trovasse male lì al campo. Era un posto lurido e attivo, pieno di

Colpito allora da un dubbio, Giulio decise che forse valeva la pena di farselo chiarire seduta stante, vista la cordialità di quella riunione intorno al tavolo. Un poco titubante, chiese perciò ai due ufficiali una conferma circa quello che il suo colonnello gli aveva svelato quella mattina a proposito di Grisha. Con sua sorpresa gli fu assicurato che si trattava davvero del conte Yamskoy, il cui zio era veramente principe e un genuino fratello di latte del presente zar Nicola.

35

Inoltre fece conte mio nonno, ma da quando è morto il titolo è passato a me, perché mio padre non c'era già più. E spero che passi a me anche la rendita di quarta classe, perché mio zio non ha avuto figli e dovrei essere io il suo erede. Ma visto come stanno andando le cose in Russia in questo momento, c'è poco da stare allegri..." e versò un altro giro di *Chartreuse* verde a tutti.

Prima di andare chiese il suo pacchetto e Grisha andò a prendere dal loro armadio un piccolo involucri di carta oleata. Il colonnello Defferre se lo

Imprecando e sogghignando, lo Yamskoy se le tolse di dosso restando a torso nudo. Non valeva la pena richiamare l'attendente per avere un altro cambio. Inoltre era ormai l'ora di andarsene a dormire. E così fecero.

Grisha se ne stava dunque a torso nudo, con addosso le sole mutande di tela, sempre nobilitate dal famoso spacco anteriore. Dal basso del suo letto Giulio poté quindi rimirare, con tutta calma e in serenità d'anima e di

Grisha gli appariva come un giovane uomo alto e forte di corpo, ben tonito, senza però la durezza e le protuberanze che hanno certi uomini troppo muscolosi. Anzi, la sua statura così alta nascondeva bene qualche libbra di carne di troppo. Una lievissima lanugine bionda, non tanto ispida quanto ricciuta, gli formicolava per tutto il petto, lungo le gambe, sugli avambracci, dando l'idea di una soffusa peluria soffice, gradevole al tatto come la carezza di un uomo buono.

‘Ha proprio un bel fisico’ si trovò a pensare Giulio, mentre una polla di ammirata amicizia, limpida e pura come acqua di fonte, gli sgorgava vicino al cuore, per poi irrorargli tutto l’interno dell’animo. Senza più sentire alcun turbamento, anzi un poco stordito dal buon cibo e dal vino e scortato dai quei suoi intimi pensieri d’amicizia, Giulio lasciò scorrere lo sguardo fin là dove il busto terminava e si annunciava l’incavo del ventre. Lì la pelle aveva una grana simile alla peluria d’ape, con la ruvida morbidezza di quella lanugine bionda sempre più fitta. Un poco più in giù lo spacco attirò ancora l’attenzione del giovane tenente. Si domandò senza eccessiva malizia se fosse per caso più aperto delle altre sere. Ma non soggiornò su quel suo pensiero.

Non poté tuttavia non notare un certo maggior turgore, una specie di appesantimento interno, appena appena evidente, che sembrava gonfiare un pochino il leggero indumento di tela. Giulio, sorridendo un po' volpinamente fra sé, pensò quindi che quella notte sarebbe stata l'aquila bicipite russa, non lo stellone d'Italia, a far sussultare il letto a castello.

Si sentiva intanto contento, del tutto disteso, solo velatamente torpido sia per il liquore che il vino a cui non era troppo abituato. I suoi pensieri si trascinarono pesanti, un po' pigri, per la sua testa leggermente offuscata, finché finirono con l'adagiarsi su di argomento già noto: *'Però, non mi sembra giusto che Grisha lasci aperto quel bottone d'osso'* si trovò a ruminare languidamente tra sé. *'Forse lui non se rende conto, ma gli sta proprio male. Non è decoroso. Non è da lui, via. Ormai è come se fosse un vecchio amico e non si dovrebbe lasciar fare delle brutte figure a un amico. Specialmente a un vero aristocratico, come è lui. Dovrei dargli una mano. Certo, devo almeno evitargli questa vergogna. Se non lo allaccia lui, glie lo allaccerò io quel bottone. E' il minimo che io possa fare per lui. Non c'è niente di male, no? Naturalmente bisognerà fare in modo che non se ne accorga. Così non si sentirà in imbarazzo. Ma basta far piano, aver la mano leggera.....'*

E senza neppure ponderare i suoi pensieri, quasi automaticamente Giulio allungò con tranquillità la mano verso il bottoncino d'osso. Ma non dovette

Un lungo brivido di stupore che gli corse sotto tutta la pelle quando capì che era la lingua di Grisha.... ed era dentro di lui. In un lampo ricordò fugacemente quello che aveva sentito dire qualche volta ma che non aveva mai creduto del tutto. Quello era dunque baciare.... Chi l'avrebbe mai pensato! Il fatto che fosse un capitano di cavalleria russo a introdurlo alla vera natura del bacio non fu preso neppure in considerazione. Troppo improvvisa e intensa era stata la meraviglia di Giulio, per perdersi in simili dettagli.

Finché si accorse con qualche sorpresa che anche la sua stessa lingua si stava sciogliendo e già s'intrecciava scivolando su quella dell'altro, arrendevole e un po' avventurosa. Sentì che Grisha si era messo ad esplorare, insistentemente ma con dolcezza, tutto l'interno della sua bocca, accarezzando la chiostra dei denti, raggiungendo il palato, lambendo l'interno delle gote, sempre accompagnato e contrastato come in un gioco dalla stessa lingua di Giulio, finché quest'ultimo audacemente penetrò nella bocca dell'altro. Quando con la punta riconobbe i denti duri, lucenti, satinati, ebbe un rigurgito di frenesia eccitata. Dopo di che non si fermò più.

Si fermò invece Grisha, che cominciò a levargli in fretta la maglia di lana. Con suo stupore Giulio osservò come le sue stesse due braccia si levas-

Non poté nemmeno fantasticarvi a lungo perché Grisha, come prima, aveva subito ricominciato a baciarlo intensamente, ad occhi chiusi, risucchiando così verso l'alto tutta l'impegnata concentrazione del giovane tenente sotto di lui.

Per strano che possa apparire alle menti di voi lettori del nuovo secolo, il nostro Giulio stava infatti interpretando quel profondo bacio di Grisha come un'effusione di profondo affetto virile, un intimo bacio di pura amicizia, più che un vero e proprio erotico piacere dei sensi. Non si rendeva del tutto conto che quella volta stava finalmente facendo l'amore. Proprio quello di cui tutti gli altri parlavano così spesso e così tanto. Ma neppure si rese conto che lo stava facendo con un uomo.

Si rendeva conto che si trattava di un'intimità abbastanza singolare, piuttosto inconsueta forse. Certamente non facile da spiegare, persino a se stesso. Giulio tuttavia sapeva d'aver morso ancora poco della vita, d'essere come un pulcino uscito solo a metà fuori dal guscio e stava

Si rese però conto di sentirsi solamente sorpreso, non certo sconcertato. Si era trovato quasi all'improvviso in un'esperienza inattesa, insolita, che tutto sommato si stava tuttavia dimostrando piuttosto straordinaria. Non era del tutto ingenuo e capì subito d'essere ancora inesperto in quel campo. O forse era solamente impreparato perché preso all'improvviso. Poco male, gli stava dicendo il suo inconscio, poteva sempre rimediare. Grisha, inoltre, gli dava l'impressione di poter essere un istruttore di razza. Si sentì perciò sicuro, pulito e protetto. Inoltre trovarsi nudo, pelle a pelle, con il nipote del principe Yamskoy di San Pietroburgo, e specialmente sentire la lingua di lui così vellutata dentro la sua bocca, a Giulio faceva genuinamente piacere, oltre che fargli provare un pizzico d'orgoglio. Gli destava infatti un fervore nuovo, mai prima provato e a cui rispondeva con slancio. E anche questo gli bastava.

Andò a baciare, adagio dapprima ma con sempre più gusto, il mento di Grisha, le sua guance col loro leggero principio di barba ... e la gola ... e il turgido pomo d'Adamo che sentiva trasalire sotto la pelle. Sobbalzò ad un tratto: Grisha gli aveva improvvisamente infilato la lingua nell'orecchio e un lampo di piacere intenso l'aveva per un secondo accecato. Avrebbe voluto gridare per la gioia.

Grisha però non si fermò all'orecchio. Stava scendendo con le labbra,

bra, e la lingua venne con lei.

Quando il mento di Grisha sfiorò l'asta tumida e sempre più rigida, lievemente tremula, tutta tesa e scattante verso l'alto, Giulio rabbrivì. Per una volta ancora cercò, senza riuscire, di muoversi, di fermare quella discesa. Un'ansia umida e fredda s'insinuò allora vicino al suo cuore. Chiuse gli occhi, col petto che cominciava a battergli in fretta, mentre la mente e il corpo, quasi paralizzati, gli davano una sensazione di essere svuotato di tutto, di galleggiare, di fluttuare cadendo nel vuoto. Con un sospiro di vergognoso sollievo, cominciò ad accettare il fatto che non poteva far altro che lasciar fare, qualunque cosa fosse ora successo.

Non successe nulla di quel che s'aspettava. Non vi fu nessun molle bacio di labbra, come quelli che avevano già percorso tutto il suo torso e il ventre. Invece, appena arrivata al punto cruciale, sopra quel giovane membro virile teso fino allo spasimo, la bocca semplicemente l'ingoiò. Scese giù, giù, ancora più giù, mentre Giulio teneva il fiato, esterrefatto. Finché sentì il viso stesso di Grisha arrivare fino alla radice, tanto da sfiorargli il denso cespuglietto fronzuto alla base del pube. *'Se l'è preso dentro tutto!'* si stupì Giulio lasciando finalmente andare il respiro. *'Ma come ha fatto?'*

Quello era qualcosa di nuovo per lui, del tutto inimmaginabile fino ad allora. Ora, al solo pensarci, provava un senso di quasi ammirata stupefazione ma non poteva non rabbrivire all'idea dell'ingombro sicuramente penoso in quella gola.

Preoccupazione inutile, naturalmente, perché la bocca risalì adagio lungo l'asta mentre la lingua lentamente prese a giocare attorno, lussureggiando su e giù. Giulio riusciva a sentire tutte le circonvoluzioni e cercava di seguirle mentalmente, mentre l'ambito intero della bocca di Grisha scorreva adagio ma senza mai smettere sulla pelle turgida di quel giovane organo seminale italiano, in un ricco movimento ritmico di risucchio, sempre più preciso, più aderente, più pressante.

Mentre la sua bocca era intenta in quel sofisticato gioco tra amici, Grisha teneva intanto ferma con una mano la base del piccolo fusto di carne dura, mentre faceva scorrere l'altra sullo stomaco del giovane, arrivando a toccargli i capezzoli. Un entusiasmo sfrenato cominciò a prendere entrambi.

Giulio iniziò a respirare convulsamente, come in una lunga corsa, e sentì che l'ondata stava avvicinandosi con celerità. *'Glie lo devo togliere da lì. Mi sta arrivando. Devo toglierlo, altrimenti gli vengo in bocca'* pensò disperatamente. Educato severamente alle buone maniere sin da piccolo, gli sembrava infatti scorretto, poco civile sporcare in casa d'altri. Doveva

La bocca però resisteva, insistente come una ventosa, e non lasciava la presa. Le mani di Grisha morbidamente l'inchiudevano, nonostante lui si divincolasse per liberarsi prima dell'inevitabile. Mentre cercava ancora di lottare contro le sue paure, all'improvviso sentì la sua testa alzarsi di scatto, irrigidendosi tutto, e scaricò in un fiotto regale il dono ricco e generoso della sua giovane mascolinità.

Una subita, insolita frenesia s'impossessò allora di lui e, presa fra le mani la grossa testa di Grisha, la sollevò di forza fino al proprio viso. Voleva assolutamente sentirne il sapore lui pure. Quasi con forza fece entrare la sua lingua tra le labbra dell'amico e nel sano rigoglio di quel palato riuscì a ritrovare la traccia di un odore agro e fresco, come di mele che fermentano in cantina. Solo allora, rilasciandosi, si abbandonò esausto lungo il gran corpo nudo di Grisha, steso accanto a lui.

A quel punto drammaticamente Giulio credette di dover esser svenuto, o più prosaicamente s'era solamente assopito, perché fu svegliato di soprassalto da una parvenza di voce che gli soffiava sommessamente sull'orecchio, chiamandolo adagio per nome.

“Grisha....” rispose Giulio sottovoce lui pure, senza ancora ben sapere perché.

La colpa, a dire il vero, fu dell'aria un po' fredda di quella notte autunnale. Giulio infatti era rimasto nudo e scoperto e si era quasi già ai primi di Novembre. In Moravia, di Novembre, le notti tendevano a produrre un umidore freddo e strisciante, che neppure il tepore che la stufa morente ancora spandeva nella camera buia riusciva a scacciare del tutto. L'aria

Movendo così la schiena, sentì la stretta di rimando delle braccia di Grisha, che vennero a coprirgli il petto e lo stomaco in un abbraccio caloroso, molto confortevole. Si sentì raccolto come un passero caduto dal nido da quelle due mani immense che davano l'impressione di poter spremere acqua da una pietra e che invece lo tenevano con la delicatezza e il tepore di un gattino. Così dimenticò quel che avrebbe dovuto fare. Stava troppo bene così.

Intanto l'aria fredda stava diventando veramente dura e pungente sulla metà anteriore del suo corpo, quella esposta. Giulio decise di non preoccuparsi troppo di cosa stava forse per accadergli. In fondo Grisha era un amico, uno di cui lui si poteva probabilmente fidare.

Divenne improvvisamente lucido e teso, però, quando sentì che una di quelle forti mani che lo abbracciavano tenendolo al caldo cominciava a

Giulio udiva intanto la voce che gli mormorava continuamente dietro alla nuca e gli sembrava una piccola piuma bianca che ondeggiasse nell'aria, leggera, morbida, felice, senza peso. Non sapeva proprio cosa avrebbe dovuto fare, tenuto in quel modo nelle braccia di Grisha che lo abbracciavano tutto. Quindi, da bravo ragazzo qual'era, non fece nulla.

La leggera traccia umida lasciata da quella lingua così accomodante lungo il filo della sua schiena stava diventando leggermente fredda nell'aria notturna. Tuttavia Giulio non disse nulla; non era del tutto spiacevole, infatti. Solamente, era tutto così lento.... Lento quasi come una lumaca, ma di certo, ne convenne, una lumaca molto, molto sensuale. Sentì infatti il suo corpo inarcarsi più di una volta sotto quei passaggi tanto lenti

Finalmente la bocca arrivò all'incavo naturale sul fondo della schiena, dove sostò a lungo, piacevolmente, lambendo ed esplorando la pelle che tintinnava silenziosamente, come tante campanelle d'argento. Era solamente la lieve peluria locale che veniva accarezzata oralmente. Giulio era ormai curioso: gli sarebbe andato fino in fondo? con la bocca? con la lingua? ne avrebbe avuto il coraggio?

Regnava nella camera un silenzio rotto soltanto dal lieve struscio leggermente umido che faceva il capitano Yamskoy con la faccia interamente affondata tra le ben tornite natiche del giovane tenente Magnani. Oppure era quest'ultimo che s'immaginava di sentire nelle orecchie quel languido gorgoglio quasi insensibile ma così eccitante. L'eccitazione gli fece venire la pelle d'oca.

‘Santiddio! Ma me lo sta facendo con la lingua!’ Il pensiero fu fulmineo e in Giulio la sorpresa prese sopravvento sull’euforia per l’imprevedibile ma intenso piacere che aveva appena provato. Ma fu per poco, perché la lingua riprese quasi subito il suo viaggio struggente, scendendo a lambire coscienziosamente una zona per lo più negletta del corpo, quell’incavo supremo tra le gambe che il giovane Magnani sapeva di possedere ma a cui non aveva mai dato molta importanza.

Ora invece, sotto i colpi molli e sinuosi della lingua, la sua pelle prese a scintillare come se fosse iridata, irradiando un nuovo tipo di esultante benessere, quasi un fascino morbido, colmo, bagnato che gli dava la

consapevolezza di essere sospeso in un mobile sogno ad occhi aperti. Mai Giulio aveva provato una cosa del genere, mai. Era perfettamente conscio di dove era, di cosa gli stava facendo Grisha e dove. Pur tuttavia gli pareva di essere distante, di stare attraversando un arcano paesaggio incantato, sotto un sole di diamante. Quando poi sentì la bocca arrivare da dietro al pendulo sacchetto di pelle e avvolgerlo con le labbra, tastando le due forme dolcemente ovate, ben separate, perfette, dei suoi testicoli, il giovane provò qualcosa molto simile all'orgasmo. Non arrivò a tanto, perché la bocca, con l'accompagnamento di quell'alacre lingua serpentina, riprese a ritroso il cammino che aveva già fatto e si avviò a passi lenti e scivolosi su per il fondo della valle tra le due giovani colline di carne viva.

Le sensazioni che ora Giulio percepiva non erano più quelle estatiche, quasi indistinte, dei primi momenti in cui aveva provato quell'esperienza così singolare. Erano ormai sensazioni più prosaiche e ben localizzate, piuttosto lubriche forse, ma godibilissime.

Per goderle di più, Giulio, spinse innocentemente in alto i suoi fianchi, allargandosi, per dare maggior agio alla bocca di muoversi e alla lingua di espandersi. Giulio fremeva intensamente quando la bocca passava sopra, soffermandosi, al suo ben chiuso pozzetto del desiderio. La sensazione che in quei momenti provava era quella di ascendere, di innalzarsi, di sbocciare verso l'alto, verso quell'umida lingua viva che passava e ripassava, in modo così lento e paradisiaco.

Non era solo una sua impressione. Gradualmente, infatti, passata dopo passata, Giulio finì sul serio col trovarsi teso verso l'alto, rannicchiato cioè sui gomiti e sui ginocchi, con il sedere puntato per aria. Era una posizione quasi ridicola, forse, e un poco plebea, ma il giovane tenente non ne era imbarazzato; si sentiva in un certo qual modo protetto dall'anonima oscurità di quella stanza. Nessuno lo stava vedendo, infatti, e non vi erano testimoni. Salvo Grisha, che però era fin troppo intento a gorgogliare in quel suo continuo lavoro di passaggio. *'Nessuno lo verrà mai a sapere'* si convinse Giulio. *'Perché dovrei farmene un problema?'*

Finì così col lasciarsi andare del tutto, avvolgendosi in quell'alone di intenso godimento imprevisto e insospettato. Anzi, vi si strusciò dentro con sempre maggior cinismo, con una sfrontata delizia primordiale mai prima provata, profondamente anatomica, palpabile, come l'evidente piacere di certi animali quando riescono ad affondare beati nelle loro pozze di tiepido fango cedevole.

Per un attimo pensò: *'Se mi vedesse mia mamma, messo così...'* ma riuscì solo a ridacchiare con un sorrisetto lascivo sulle labbra. Si concentrò

Dopo alcuni sforzi e tentativi, tuttavia, iniziò a provare disagio, poi qualche fastidio e persino delle fitte tutt'altro che piacevoli tutte le volte che Grisha spingeva sforzando. Finì che il russo si chinò verso di lui, chiedendogli con preoccupazione se gli stesse facendo male. Giulio dovette ammettere che non era certo una passeggiata, anzi... Era chiaro che più di così il russo non sarebbe riuscito ad andare avanti.

Giulio fu allora fatto alzare, per mettersi quella volta inchinato in avanti appoggiandosi al letto; poi dritto in piedi, con Grisha, pure in piedi, che sgroppava insensatamente dietro di lui. Fu perfino fatto sdraiare tutto nudo sul tavolo, ma non funzionò, come pure inginocchiato su una sedia.

Grisha comunque non demordeva ancora. Si sdraiò lui sul letto a gambe tese e col ventre ritto all'aria. Fece poi montare Giulio sopra di sé e lo fece accucciare in modo che, un poco al tatto e un parte aiutato dalle mani di Grisha, potesse ben centrarsi per poi calarsi adagio, gradualmente, con attenzione, sopra quella erezione catastrofica.

Il giovane riuscì a scendere un poco ma dovette poi fermarsi con una smorfia di spiacevole sofferenza. Più giù non sia andava. Il russo mise entrambi le mani sui fianchi nudi di Giulio e cercò con ruvida delicatezza di spingere il corpo accucciato verso il basso. Ma quasi subito il giovane si dimenò in un rapido guizzo di dolore che fece bruciare di rimorso l'uomo sotto di lui. Provarono allora un'altra posizione, con Giulio questa volta ac-

Il giovane si ricordò allora che da ragazzo una volta era riuscito a salire in groppa ad uno dei tori di suo padre e che si era poi sentito un padreterno. Perché non avrebbe potuto montare anche su di questo? Per tutta quella notte si era sentito molto curioso, estremamente curioso, quasi spericolato. Così si decise: avrebbe provato anche questo! Ebbe un piccolo sorriso con una sfumatura immonda e portò una mano alla bocca per rifornirsi di saliva.

51

Sotto di lui intanto Grisha sgroppava dimenandosi come un toro in calore. Il suo gran corpo bianco emanava ora un sentore forte, caldo, ferino, più minotauro che uomo, e ciò eccitava sempre più Giulio. Lui invece si sentiva nudo e fresco e splendeva come attraverso una sottile ragnatela illuminata. Nitri forte, in un improvviso fervore d'ammirazione verso sé stesso, al momento dello spruzzo. Immediato fu il delizioso brivido per tutto il corpo e, subito dopo, il caldo flusso d'euforia e di sollievo. La vita, pensò rapidamente, valeva ben la pena d'esser vissuta. Ora lo sapeva!

Ben presto l'ardore prese il sopravvento, imprimendo maggior determinazione e un vigore crescente alla cadenza dei loro reciproci movimenti, fin-

“Non ti credo! Non vero! Tu esperto, Giuglio. Molto esperto” protestò il capitano Yamskoy. “Nessuno con me ha fatto bene come tu.”

Il giovane Magnani, a dir il vero, non aveva mai sentito parlare di quel terzo testicolo. Gli sembrava piuttosto assurdo ma non osò replicare, perché sapeva quanto fosse profonda la sua ignoranza delle dottrine anatomiche. Lui aveva solamente studiato da geometra!

Il giovane, a dire il vero, era stanco ma l'altro tanto disse e tanto fece, letteralmente, che alla fine acconsentì a partecipare all'esperimento. Grisha questa volta si distese sulla schiena in modo di potergli parlare, spiegare e dirigerlo durante l'azione. Anche la posizione più banale,

Naturalmente quello stolido, peloso e taciturno soldato russo non era il miglior spettatore possibile, anzi era piuttosto laido e per di più evidentemente poco interessato a tutto quel rimestio di corpi. Era tuttavia era la primissima volta che il tenente Magnani si stava esibendo di fronte a qualcuno e alla prima volta, si sa, non si può e non si deve essere troppo schizzinosi. Arrivarono presto al parossismo, uno dopo l'altro, scaricandosi addosso notevoli fiotti di quella calda spuma viscosa che di solito fuoriesce in simili casi. Appena ripreso il fiato, Grisha fece presente che bisognava alzarsi per non far tardi all'adunata mattutina degli ufficiali prigionieri.

Si liberarono allora delle coperte e balzarono insieme fuori dal letto, nudi e ancora imbrattati di sperma usato. Sempre insieme, si misero in piedi davanti il bugliolo e urinarono come due buoni fratelli, tenendo l'uno l'uccello dell'altro, ma gentilmente, con cura, come quando lo si fa per un favore. Poi Yefim con un tovagliolo intriso d'acqua calda deterse con

Al che Grisha, con uno dei suoi più candidi sorrisi leonini rispose: “Ma adesso non mi serve più tenerlo aperto, Giuglio. Serviva prima.” E lo prese affettuosamente per il ganascino, come si fa tra amici molto intimi o con i bambini, per poi scoccarlo un bacio veloce sulla punta del naso.

Ma la sua sdegnata protesta si dileguò subito, come il poco fumo che fa lo zolfanello, perché un rapido pensiero gli attraversò la mente: *‘Ci sarò caduto dentro dal davanti, è vero; ma ne son uscito vincitore di dietro’*. E scoppiò a ridere allegramente, sempre più forte, sempre più divertito. Finché Grisha si mise a ridere anche lui, senza neppure sapere il perché, solo per il fatto che l'altro rideva così di gusto. Alla fine a entrambi il ventre incominciò a ballare per le matte risate, al punto che dovettero smettere perché faceva loro quasi male.

Yefim, che era rimasto col rasoio in mano, si era intanto messo a borbottare a voce altra, probabilmente richiedendo di poter finire la rasatura prima che l'acqua, già tiepida, divenisse totalmente fredda. Finalmente Giulio si calmò quel tanto per risiedersi e lasciare che il rasoio potesse esser passato anche sulle parti ancora insaponate. Ma ogni tanto sussultava per una risatina repressa e Grisha, guardandolo, ridacchiava come un vizioso adolescente che si anticipi una serata di seri bacchanali.

Quando però sentirono suonare da lontano la tromba dell'adunata i due giovani ufficiali, indossati rapidamente gli ultimi indumenti, infilarono al volo le giacche e balzarono via per il corridoio, sghignazzando ancora come due liceali. Rimasto solo, Yefim si mise adagio a rifare i letti, anche quello che era rimasto intatto, per poi rimettere in ordine e pulire la camera con la sua solita santa rassegnazione.

Alla fine l'agitazione diminuì e tutti ritornarono al loro posto. Il rituale dell'adunata e della conta ufficiale fu ricominciato con voce chioccia dal povero maggiore Althodensack, ancora scosso e nervoso per quell'inspiegabile e abbastanza increscioso incidente capitato già di prima mattina.

Gli altri ufficiali avevano subito accettato la sfida ma Grisha aveva poi

Grisha si fece subito avanti e gli fu comunicato che era convocato d'urgenza nell'ufficio del *Lagerkommandant*, il pingue comandante prussiano del campo, e che si presentasse immediatamente, per favore. Con suo estremo stupore Giulio, notò che nessuno degli altri ufficiali russi nella sala si mostrava minimamente preoccupato per quell'urgente convocazione, che avrebbe invece allarmato a morte qualsiasi prigioniero, lui compreso. Corse subito da Grisha ma prima che potesse profferir parola questi gli mise gentilmente un dito sulla bocca, per farlo star zitto, e sorridendo lo baciò leggermente sulla guancia, di fronte a tutti, dandogli un appuntamento in camera loro appena dopo il pranzo. Lui sarebbe stato già là ad aspettarlo. Poi si voltò e seguì a passi da levriero il povero soldato che s'era già avviato con un'andatura ben poco marziale, dondolando a gambe larghe come un'anziana gallina ovaiola, come di sovente fanno gli austriaci attempati.

Giulio, che non s'era aspettato una reazione del genere, era rimasto del tutto sconcertato. La scommessa su di lui, poi questa convocazione urgente dal comandante del campo, il fatto che Grisha l'avesse presa così sottogamba... Ne approfittò il buon Pirogoff, che dopo esser riuscito ad procurarsi due boccali di birra portò il giovane ad un tavolino in un angolo della sala dove avrebbero potuto parlare liberamente. Capendo quanto Giulio fosse rimasto interdetto principalmente da ciò che era successo

Erano perciò ben pochi, lì al campo, quei prigionieri che avevano nominalmente deciso di attendere la fine della guerra e la liberazione finale per poter riprendere in tutto e per tutto le loro normali consuetudini amatorie. Costoro di solito erano i più bacchettoni e i più bigotti. Ma erano in pochi. La maggior parte degli altri, giovani e vecchi, con meno ipocrisia non intendeva di certo stare ad aspettare due o tre anni, o forse anche più, in forzata e spinosa astinenza, perché sarebbe stato per loro un inutile sacrificio di un pezzo di vita.

Si accontentavano quindi di ciò che il campo offriva, spiegò serenamente il maggiore, soddisfacendosi al meglio tra di loro. Spesso per passare il tempo, ma ancor più spesso sotto l'urgenza di quei profondi bisogni ancestrali a cui ben pochi sapevano, o volevano, sottrarsi. Il più delle volte non si trattava d'altro che di mutuo onanismo, non più di un

Giulio si mise a ripensare, soppesando bene ogni dettaglio, ai vari particolari della notte precedente. Poi sorrise enigmaticamente, con un bel sorriso disteso, di quelli che di solito fioriscono sulla bocca degli arcangeli più navigati. Pensava che solo qualche giorno prima sarebbe probabilmente rimasto, se non proprio indignato o scandalizzato, di sicuro sconcertato o almeno perplesso dal dover affrontare simili argomenti con un altro ufficiale d'artiglieria. Tuttavia era bastata una sola notte - e che notte - per cambiare tutto tra lui e sé stesso, come pure tra lui e il mondo. Ormai, da quella mattina, sentiva di non essere più un ragazzotto ancor vergine e certi discorsi da uomini non gli avrebbero fatto più paura. Anzi.....

Continuarono perciò a parlare da buoni amici, lui e il vecchio Pirogoff, finché venne l'ora di pranzo. Andando insieme al refettorio, incrociarono il gruppetto dei quattro ufficiali italiani. Giulio si sentì un poco in colpa, perché dal giorno prima non s'era nemmeno fatto vedere da loro. Salutò quindi con una certa effusione e li presentò uno per uno al maggiore russo. Le strette di mano degli italiani furono veloci, nervose, superficiali. Verso il collega russo mostrarono abbastanza cortesia, anche se con una certa alterigia nascosta (in fondo era solo un russo...), finché Giulio non tirò fuori alcuni dei pacchetti di sigarette che gli ufficiali zaristi gli avevano

regalato quella mattina. Allora divennero quasi untuosi e accettarono con lunghi sorrisi ingordi un pacchetto per uno, compreso il colonnello napoletano. Costui, anzi, si volle complimentare nella sua nasale voce da eunuco, per la popolarità che Giulio sembrava godere lì al campo, specialmente tra il contingente russo. Gli fecero subito eco sia il floscio maggiore genovese che quei due cagnozzi di tenenti, tutti già con le sigarette accese in bocca.

Poi, lasciati i suoi subalterni a intrattenere vacuamente il Pigoroff, il colonnello prese sottobraccio il giovane tenente e lo trasse da parte per sussurrargli in un tono bassamente cospiratorio: "Che fa, che fa di bello il nostro capitato Yamskoy? Lei mi deve sempre tenere informato, Magnani. Non se lo scordi."

"Non dubiti, signor colonnello." rispose Giulio, piuttosto sconcertato da quell'inaspettata familiarità da parte del suo di solito così scostante e sprezzante superiore.

"Sono quasi sicuro che qualcosa stia bollendo in pentola, qui al campo. Ne ho come un sesto senso. Vorrei anch'io poterci metter su le mani..." borbottò fumosamente il colonnello come tra di sé.

"Se c'è qualcosa, signor colonnello, stia tranquillo che glie la farò toccar con mano." disse prontamente il giovane, sentendosi allegramente un Giuda. "Oppure come a lei sarà più conveniente. Su questo le voglio dar la mia parola d'onore." E sorrise, mettendosi in bocca la sigaretta.. Anche il colonnello sorrise, in modo forse un po' troppo tirato per apparire sincero. Ma gli mancava un molare e il suo sorriso sembrava ammaccato.

Subito dopo aver mangiato, Giulio corse direttamente in camera come gli aveva detto Grisha. Vi trovò però solo Yefim, tutto intento a scopare il pavimento senza troppa fretta, con gli occhi torvi e borbottando oscuramente tra sé in russo. *'Oddio'* pensò subito Giulio fermandosi sulla porta *'Adesso me ne dirà quattro, dopo quello che è successo questa notte.'* E si preparò a un confronto piuttosto acceso. Ma ciò che accadde lo sorprese completamente.

Tutto si svolse in un modo piuttosto inaspettato. Yefim, infatti, si avvicinò lentamente a lui e farfugliò qualcosa in russo, del tutto incomprensibile. Aveva uno sguardo losco e la sua brutta barba, più arruffata del solito, sembrava tremargli sul mento. Poi all'improvviso gli mise le mani addosso. Gli si aggrappò alla giacca, tentando bruscamente di toglierla dalle spalle.

Da quell'attacco repentino, Giulio si tirò subito indietro, divincolandosi e chiedendogli ad alta voce cosa stesse succedendo. Nervosamente gli ordinò di smetterla, di ricordarsi che lui era un ufficiale, che il regolamento

-- 1/3/y 22:09

Commenta [1]:

-

militare non permetteva ai soldati semplici simili familiarità con i propri superiori... Ma Yefim con la sua barbaccia gli era ormai quasi addosso biascicandogli in faccia parole assolutamente prive senso (erano in russo) mentre cercava di spogliarlo della giacca. Non era una vera e propria colluttazione ma quasi, tanto che Giulio si dovette strapparsi quelle due manacce da addosso con un gesto quasi violento.

Per un momento la faccia di Yefim divenne un enorme interrogativo, come se non comprendesse perché il tenente italiano agisse così. Allora con voce lagnosa e un sorriso insinuante indicò goffamente i pantaloni del giovane tenente, facendo luccicare gli occhi un poco sporgenti.

“Cosa vuoi adesso? Non vorrai mica togliermi i pantaloni?” gli chiese con crescente preoccupazione il giovane, la cui voce si era fatta un po’ stridula.

Evidentemente il russo dovette prendere quelle semplici parole per una manifestazione di consenso alle sue brame, perché la barba si aprì in un gran sorriso che mise allo scoperto tutti i suoi denti mezzo guasti. Poi con ardore rinnovato e con determinatezza allungò le mani per sbottonare questa volta i calzoncini del tenente italiano.

Giulio fece quasi un balzo indietro, deciso a non subire quelle ambigue effusioni da parte di quel goffo *mugik* dalle mani fin troppo pressanti. Era forse diventato matto, quel caprone? Oppure si era cacciato delle idee balzane in testa, dopo che l’aveva visto quella mattina a letto con Grisha? Ma Grisha in fondo era il nipote di un principe, era un ufficiale, una persona civile. Con lui si poteva fare. Tutto sommato era qualcosa di decente. Questo Yefim invece era uno sporco tanghero di soldato, pieno di odori sospetti, russo per di più, brutto come il demonio e camuso come la morte. Come si permetteva...

Purtroppo era anche più grosso di lui e sembrava forte come un bufalo, notò Giulio con una rapida occhiata piuttosto preoccupata. Avrebbe anche potuto scatenarsi all’improvviso come, uno di quei tori emotivamente disturbati che diventano veramente pericolosi, pensò con un certo allarme. In quel caso in un eccesso di furore avrebbe potuto benissimo schiacciare con le due sole mani un tenentino di primo pelo come lui. Chissà cosa voleva... Chissà fin dove sarebbe arrivato.... Ormai impressionato, innervosito e sempre più allarmato Giulio si dispose a vendere cara la pelle. E non solo quella.

All’improvviso si aprì la porta e Grisha entrò allegramente, con le braccia cariche di roba. Sia Giulio che Yefim gli gridarono subito le loro preoccupazioni, chiedendogli di fare qualcosa. Ci volle un poco perché il

Mentre Giulio gli passava e ripassava davanti sorridente di piacere, Grisha lo prese al volo per la vita, se lo portò vicino e lo baciò sulla bocca.

Quel bacio fu galeotto e i due amici ben presto si slacciarono con impazienza l'un l'altro il bottoncino d'osso delle loro rispettive, ben stirate mutande di tela, per poi lasciarsele scivolar giù sino agli stinchi. Quando poi le mutando così arrotolate divennero loro d'impaccio, se le scalciarono via con impazienza per buttarsi insieme sul letto più basso, quello di Giulio, mentre freneticamente si levavano via le maglie l'un l'altro.

Ritornato di corsa al letto mostrò a Giulio qualcosa di biancastro, che questi quasi subito riconobbe per un pezzo di comunissimo lardo. “*Maslo*” ri-

Anche Giulio si voltò e andò a raggomitolarsi nel cavo del braccio sinistro del capitano Yamskoy, che lo prese in una stretta leggera e cordiale. Il giovane tenente restò così, immobile, pelle contro pelle, quasi a fare le fusa, ascoltando il piacevole battito del cuore dell'altro.

Tuttavia non se n'era mai pentito, perché tutto sommato Yefim si era rivelato un servitore di valore: parlava pochissimo, sgobbava molto, non dava mai più fastidio di un'ombra e si era dimostrato fedele e attaccato a lui come una mosca cavallina. In più il futuro *pope* non aveva mai obiettato alle speciali preferenze amorose del suo capitano né aveva mai manifestato da parte sua tendenze di qualsiasi genere, in una direzione o nell'altra. Con quella faccia avrebbe più facilmente potuto far miglior carriera ovunque, da Mosca a Vladivostok, come capo carceriere, ma aveva invece scelto di diventare un uomo di Dio, anche se probabilmente sarebbe divenuto uno dei *popi* più orridi e brutti di tutte le Russie. Peggio di Rasputin, che però *pope* non era. Per fortuna la Rivoluzione Bolscevica, allora rampante, stava spazzando via ogni sua possibilità di carriera, eliminando coscienziosamente sia *popi* che seminaristi.

68

Il pomeriggio stava passando pigramente mentre erano intenti in questi loro esercizi, quando fu bussato alla porta. Era il vecchio colonnello Defferre che veniva ad invitarli a cena nella sua stanza per quella sera. Aveva avuto dei piccioni grassi ed erano abbastanza per quattro o cinque persone. Grisha accettò subito perché, come disse a Giulio, il vecchio colonnello era un vero e proprio *gourmet*. Si misero d'accordo sull'ora, poi il vecchio Defferre.....



69